

OBAMA CONDANNATO A «DELUDERE» IL MONDO ISLAMICO

E DITORIALE

IL DISCORSO DAL CAIRO DI DOMANI

FULVIO SCAGLIONE

Quella di domani, 4 giugno, potrebbe essere una data da ricordare. Barack Obama parlerà al mondo islamico dall'Università del Cairo e cercherà di segnare una svolta politica e culturale. Per il modo: un inedito appello diretto a un quinto della popolazione mondiale, quasi un "discorso alla nazione" come quelli che i presidenti Usa di solito fanno ai concittadini americani. Poi per il luogo: l'Egitto che, come ha ricordato il *Wall Street Journal*, è il perno «di tre grandi cerchi concentrici: il mondo arabo, il mondo africano e il mondo islamico», oltre a essere da decenni in prima linea nello scontro tra islam moderato e islamismo radicale. Infine per l'oratore.

Perché Obama, domani, sarà assai più che il presidente degli Stati Uniti. Agli occhi e alle orecchie del mondo intero sarà anche il figlio di un nero del Kenya e di una madre bianca che poi sposerà un indonesiano. L'ex ragazzino cresciuto a Giacarta, capitale del più popoloso Paese a maggioranza islamica del mondo.

IL VIAGGIO



*La Casa Bianca:
democrazia
in Medio Oriente*

MOLINARI **13**

Il politico che si chiama Barack, con un richiamo alla benedizione (*barakh*) araba e Hussein, in memoria dell'imam omonimo, figlio del califfo Ali e nipote di Maometto. Per i musulmani moderati sarà anche il nero diventato presidente della nazione che non troppi decenni or sono usava i neri come schiavi, la dimostrazione vivente che nell'America non si può vedere solo l'immutabile "demone" che ossessiona i radicali islamici e riempie la loro propaganda. Barack Obama esibisce, e quasi ostenta, la mano tesa all'islam: l'ha mostrata il 20 gennaio nel discorso d'insediamento alla Casa Bianca («Al mondo islamico diciamo di voler cercare una nuova via di progresso basata sull'interesse comune e sul reciproco rispetto»), il 20 marzo nel messaggio augurale per il capodanno dell'Iran, il 6 aprile nel discorso al Parlamento turco («Non siamo e non saremo mai in guerra con l'islam»). Sarebbe però sbagliato credere che le sue iniziative siano a senso unico. Anche nel mondo musulmano si percepisce una forte attesa. In parte dovuta alla semplice emozione del cambiamento (di tono, di atteggiamento, di propositi) tra Bush e Obama. Ma in parte basata su in-

terpretazioni più raffinate e complesse, come nel caso della Lettera aperta ai leader del mondo contemporaneo firmata a Doha in gennaio da più di 300 esponenti islamici di 76 Paesi di tutti i continenti e diffusa proprio nel giorno dell'insediamento di presidente Usa.

Proprio l'aspettativa del mondo musulmano costituisce, a ben vedere, il pericolo maggiore per Obama, perché il rischio di deludere le attese è grande. Le masse si aspettano una svolta radicale, che non verrà. Cintelletuali e religiosi chiedono, più saggiamente, che gli Usa collaborino perché nei Paesi islamici si apra una nuova epoca di crescita economica, sviluppo civile, rispetto dei diritti umani, dialogo tra istituzioni e cittadini. E anche qui il capo della Casa Bianca può fare poche promesse, perché la politica Usa è bloccata tra l'inevitabile sostegno a presidenti e sovrani filo-occidentali, ma corrotti e autoritari, e l'inguaribile timore che di una democrazia nascente possano approfittare soprattutto gli estremisti, come in Algeria negli anni Novanta: come avrebbe potuto succedere nello stesso Egitto in uno qualunque degli ultimi decenni. E ieri è arrivata, puntuale, l'indicazione via Internet di al-Zawahiri, numero due di al-Qaeda: «Dalla Casa Bianca solo messaggi di sangue».

Domani servirà, insomma, una buona dose dell'*Obama Magic*, quel tocco che consente al presidente di nutrire ideali forti, però di trattarli con una buona dose di pragmatismo. Ma è già tutta un'altra strada molte grandi imprese sono cominciate con un bel discorso.